

AUTORI VARI, *Atti del 3° Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale*. Numero Speciale della Rivista di Politica Economica, Roma, 1949.

Questo numero speciale della Rivista di Politica Economica contiene gli Atti del 3° Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale tenutosi a Napoli nei giorni 11, 12 e 13 febbraio di quest'anno per iniziativa della Confederazione Generale dell'Industria.

Gli intervenuti al Convegno furono numerosi. Fra essi, erano presenti sei ministri, parecchie personalità del mondo degli studiosi e dell'ambiente industriale. Si ebbe una sola relazione, dell'on. Corbino, sulla quale si imperniò la discussione che poi fu conclusa dal relatore e dall'on. Fanfani.

Il tema discusso era quello della disoccupazione, fenomeno che assilla le autorità e l'opinione pubblica in Italia, non tanto forse per l'entità da esso già raggiunta quanto per la gravità che potrebbe assumere in un tempo successivo, allorché la situazione generale richiedesse di dover abbandonare certe forme di intervento che si concretano nel blocco dei licenziamenti, nell'imponibile di mano d'opera, in sussidi ad industrie pericolanti, ecc. La barriera che così si è posta al dilagare di questa piaga sociale potrebbe venire travolta ove la pressione si facesse più forte e l'economia del Paese non avesse la virtù di reggere allo sforzo di contenerla. D'altra parte, voci autorevoli si levano per chiedere la revoca dei provvedimenti ricordati onde procedere ad una sistemazione più razionale della struttura produttiva, ad un riaggiustamento di costi su basi internazionali e, in genere, a più favorevoli combinazioni dei coefficienti produttivi. Ma le ripercussioni sociali di una tale linea di condotta sarebbero gravi in un primo momento, poiché la disoccupazione ne verrebbe pericolosamente accentuata. E' questione di metodo e di misura.

La relazione generale dell'on. Corbino è stata improntata ad un diffuso pessimismo, il quale viene giustificato dalla proporzione che ha assunto il fenomeno e dal non trovare i mezzi adatti per combatterlo efficacemente. Per meglio dire, questi mezzi ci sarebbero, afferma l'on. Corbino, ma è difficile metterli in atto a causa del contrastante ambiente politico italiano, ma più ancora perché, secondo il relatore, si sono lasciate le vie maestre della classica economia, per seguire delle vie che conducono, prima o poi, ad insanabili squilibri, di cui uno dei sintomi è appunto l'incompleta occupazione delle forze di lavoro. Bisogna convenire che la relazione Corbino, se si accetta il suo punto di vista, è un modello di chiarezza e di perspicacia e la sua diagnosi dello sviluppo storico-ambien-

tale della disoccupazione trova consenzienti anche molti dei suoi oppositori. Ma essa ha il torto di aver dato un'interpretazione arbitraria alla storia del fenomeno, presentandola con un taglio netto che divide l'epoca anteriore al 1914, in cui era predominante l'automatismo economico e in cui quindi le momentanee deviazioni all'equilibrio trovavano il loro assestamento attraverso le reazioni dei prezzi e dei costi, dall'epoca posteriore al 1914, in cui i crescenti interventi statali hanno progressivamente determinato una situazione in cui è appena riconoscibile una parvenza della vecchia economia di mercato. Una parte di vero c'è in questa tesi, ma il suo assolutismo le nuoce. Secondo essa, prima del 1914 non v'era disoccupazione o era tale da non destar pensieri, dopo è diventata cronica con ricorrenti fasi di asprezza. Dobbiamo quindi concludere con gli oppositori comunisti on. Pesenti e on. Fortunati, presenti al Convegno, che essa è il sintomo più appariscente dell'economia contemporanea in fase ormai di decrepitezza e una ragione di più per esigere una revisione a fondo della sua struttura? Che ciò non sia vero basta guardarsi attorno e vedere quello che succede in Francia, in Inghilterra, nell'America del Nord dove non c'è disoccupazione, anzi dove il lavoro qualificato e specializzato che colà esiste in più alta proporzione, è valorizzato e ricercato. Si deve quindi pensare che la crisi dell'occupazione in Italia sia la conseguenza di nostre cause interne, anziché una malattia derivante dalla struttura economica in generale. Ma, per tornare alla distinzione delle due epoche storiche, è lecito vedere in esse due fasi distinte della storia della disoccupazione non aventi relazione fra di loro e, risalendo alle origini, due periodi storici dell'evoluzione industriale retti da principi direttivi talmente diversi da dover dire che gli uomini fino al 1914 operavano saggiamente e dopo, invece, non videro più giusto? Ciò sarebbe contrario alla logica più comune e, del resto, i fatti non confermano questa idea. Ragioni di squilibrio frequente che non sempre si risolveva con facilità e rapidità ve n'erano anche nel diciottesimo secolo, se dobbiamo credere al Verri, citato dal Prof. Griziotti in un suo intervento e, se non altro, la disoccupazione tecnologica era già largamente diffusa con alti e bassi, come fanno fede le disamine, in proposito, degli economisti classici. L'aspetto tecnologico del fenomeno è stato deliberatamente trascurato dai congressisti ad eccezione del Prof. Gini il quale invece l'ha considerato quasi unicamente sotto questo punto di vista. Il ritmo delle invenzioni e applicazioni industriali e dei miglioramenti tecnici nell'agricoltura è assai più rapido oggigiorno che non fosse nel passato; è anzi tale che il processo di riassorbimento dei lavoratori espulsi dalle in-

dustrie in fase progrediente non può attualmente seguirlo, dimodochè il disimpiego di una parte notevole di lavoratori è una conseguenza del progresso di questi ultimi tempi. Se dovessero ancora intensificarsi e non fossero adottate misure concomitanti tendenti ad evitare che i benefici che da esso potrebbe ripromettersi la collettività vadano dispersi, dovremmo aspettarci una ulteriore recrudescenza della crisi di lavoro. Questa, in sostanza, la tesi del Prof. Gini che vuole con ciò spiegare, parzialmente, il crescere della disoccupazione negli ultimi decenni.

Il Prof. Corbino non sembra poi tenere nel dovuto conto che i due conflitti mondiali hanno sconvolto le basi della società del secolo scorso e da questo sconvolgimento il sistema economico non poteva uscire indenne. La libera concorrenza, che era il cardine dell'economia di allora, non esiste più nel campo del lavoro, ove le contrattazioni avvengono in gran parte fra grandi organismi sindacali che hanno monopolizzato la domanda e la offerta. Di tale situazione gli uomini devono prendere atto semplicemente e cercare di trarne, se possibile, il partito migliore.

Passando poi più particolarmente all'analisi del fenomeno nei riguardi del nostro Paese, il Prof. Corbino ha analizzato tre differenti cause che lo hanno in modo singolare aggravato e cioè la scarsa formazione del risparmio, la crescente pressione demografica e la rigidità del nostro sistema economico. Mentre regna un accordo quasi unanime sulle prime due e sui relativi rimedi proposti, in merito alla terza delle cause enunciate, qualche congressista ha invocato dei provvedimenti per ridonare maggiore flessibilità all'organizzazione economica del Paese, il che potrebbe significare un ritocco del sistema delle retribuzioni salariali, una modifica alla politica monetaria, sacrificando magari, in date circostanze, la stabilità della moneta. L'on. Corbino però non giudica opportuni questi provvedimenti a causa delle ripercussioni di ordine psicologico che si avrebbero. Per altre vie si deve cercare il ritorno all'equilibrio, ha aggiunto il Prof. Vito, citando l'esempio di altri paesi dove è sorta l'idea di un bilancio economico nazionale allo scopo di prevenire, col controllo dei singoli settori, gli squilibri ovunque si manifestino.

Comunque si giudichino le conclusioni dell'on. Corbino sui rimedi da adottare nella situazione presente, il tono generale di sfiducia con cui vengono dati quei suggerimenti non è certo stimabile.

In sostanza però il convegno è servito a ravvicinare molti punti di vista ed a fornire materiale ed idee sufficienti per parecchie buone soluzioni.

G. CARPANO

AUTORI VARI, *The New Economics: Keynes' Influence on Theory and Public Policy*, Un vol. di pag. 686, London, Dennis Dobson, 1949.

Un autorevole riconoscimento del contributo che J.M. Keynes ha portato allo sviluppo degli studi economici viene offerto da questa raccolta di 7 saggi che il Prof. Seymour E. Harris dell'Harward University ha curato.

Come tutti i contributi che spingono la ricerca scientifica su nuove vie e verso nuovi orizzonti, la Teoria Generale del Keynes, al suo apparire, suscitò vive opposizioni e incondizionati entusiasmi. A dieci anni di distanza il contributo del Keynes appare ormai acquisito dalla coscienza economica (nei paesi anglosassoni almeno) e la figura dell'illustre autore allineata a quelle di Smith, Ricardo, Marshall, Pareto, ecc.

I keynesiani passarono dall'incondizionato entusiasmo ad un concreto lavoro critico, quale lo stesso Keynes si è auspicato in un saggio che appare nella raccolta e nel quale vengono ribadite e chiarite le linee essenziali della Teoria generale « I am more attached to the comparatively simple fundamental ideas which underlie my theory than to the particular forms in which I have embodied them, and I have no desire that the latter should be crystallized at the present stage of the debate. If the simple basic ideas can become familiar and acceptable, time and experience and the collaboration of a number of minds will discover the best way of expressing them ». La vitalità del pensiero del Keynes non poteva non attrarre i giovani, che non avevano ancora definitivamente informato il loro pensiero sulla falsariga dei classici, e che ingrossarono le file dei più o meno neo keynesiani. Rimasero gli oppositori e tra questi illustri rappresentanti del pensiero economico ma i loro saggi, dopo l'apparizione della teoria generale, rivelano, non meno di quelli dei neo-keynesiani l'influenza dell'illustre autore sul pensiero economico (si confrontino ad esempio le opere dell'Hayek e del Pigou prima e dopo il Keynes).

La prima parte della raccolta comprende alcuni saggi, scritti dallo stesso Harris, da Harrod, Schumpeter e Sweezy, sulla personalità del Keynes che, oltre ad essere eminente economista (preoccupato più dell'immediato valore euristico della ricerca scientifica che del suo perfezionamento dottrinario), è stato attivo e valente collaboratore del governo inglese in difficili situazioni. Ha scritto anche saggi matematici e le sue opere non mancano di notevole valore letterario.

Seguono cinque « views » (di Lerner, Hansen, Samuelson, Harbeler, Keynes) particolarmente interessanti per l'interpretazione e l'apprezzamento critico della Teo-